

Contatti Le lettere vanno inviate a LASTAMPA Via Lugarno 15, 10126 Torino
Email: lettere@lastampa.it - Fax: 011 6568924 - www.lastampa.it/lettere

LA STAMPA

Quotidiano fondato nel 1867

DIRETTORE RESPONSABILE
MASSIMO GIANNINI
VICEDIRETTORE VICARIO
ANDREA MALAGUTI
VICEDIRETTORE
ANNALISA CUZZOCREA, FEDERICO MONGA,
MARCO ZATTERIN
UFFICIO REDAZIONE CENTRALE
GIANNI ARMAND-PILON (RESPONSABILE)
ANGELO DI MARINO (COORDINAMENTO CARTA-WEB)
ANTIMO FABOZZO, NICOLAS LOZITO (COORDINAMENTO
GRAFICO)
UFFICIO CENTRALE WEB
GIUSEPPE BOTTERO, PAOLO FESTUCCIA
CAPO DELLA REDAZIONE ROMANA
FRANCESCA SCHIANCHI

CAPO DELLA REDAZIONE MILANESE

PAOLO COLONNELLO
ITALIA: GABRIELE MARTINI ESTERI: GIORDANO STABILE
ECONOMIA: GABRIELE DE STEFANI CULTURA: BRUNO
VENTAVOLI SPETTACOLI: RAFFAELLA SILIPO SPORT: PAOLO
BRUSORIO PROVINCE: ROBERTA MARTINI CRONACADI
TORINO: ANDREA ROSSI LOCAL: NATALIA ANDREANI

GEDI NEWS NETWORK S.P.A.

VIA ERNESTO LUGARÒ 15 - 10126 TORINO
CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE
PRESIDENTE: MAURIZIO SCANAVINO
AMMINISTRATORE DELEGATO E DIRETTORE GENERALE:
FABIANO BEGAL
CONSIGLIERI: ALESSANDRO BIANCO, FRANCESCO D'INI, CORRADO
CORRADI, GABRIELE COMUZZO, GABRIELE ACQUISTAPACE
DIRETTORE EDITORIALE QUOTIDIANI LOCALI:
MASSIMO GIANNINI

C.F. EISCRIZIONE AL REGISTRO IMPRESE N. 06598550587
P.IVA 01578251009 - N. REATO - 1108914

SOCIETÀ SOGGETTA ALL'ATTIVITÀ DI DIREZIONE
E COORDINAMENTO DI GEDI GRUPPO EDITORIALE S.P.A.
PRESIDENTE: JOHN ELKANN
AMMINISTRATORE DELEGATO: MAURIZIO SCANAVINO
DIRETTORE EDITORIALE: MAURIZIO MOLINARI

TITOLARE DEL TRATTAMENTO DEI DATI PERSONALI: GEDI NEWS
NETWORK S.P.A. SOGGETTO AUTORIZZATO AL TRATTAMENTO DEI
DATI (REG. UE 2016/679): IL DIRETTORE RESPONSABILE DELLA
TESTATA. AI FINI DELLA TUTELA DEL DIRITTO ALLA PRIVACY IN
RELAZIONE AI DATI PERSONALI EVENTUALMENTE CONTENUTI NEGLI
ARTICOLI DELLA TESTATA TRATTATI DALL'EDITORE GEDI NEWS
NETWORK S.P.A., NELL'ESERCIZIO DELL'ATTIVITÀ GIORNALISTICA,
SI PRECISA CHE IL TITOLARE DEL TRATTAMENTO È L'EDITORE
MEDESIMO.
È POSSIBILE, QUINDI, ESERCITARE I DIRITTI DI CUI ALL'ART. 15 E
SEGUENTI DEL GDPR (REGOLAMENTO UE 2016/679) SULLA PROTEZIO-

NE DEI DATI PERSONALI) INDIRIZZANDO LE PROPRIE RICHIESTE A:
GEDI NEWS NETWORK S.P.A., VIA ERNESTO LUGARÒ 15 - 10126
TORINO; PRIVACY@GEDI-NEWS-NETWORK.IT

REDAZIONE AMMINISTRAZIONE E TIPOGRAFIA
VIA LUGARÒ 15 - 10126 TORINO, TEL. 011.6568111

STAMPA
GEDI PRINTING S.P.A., VIA GIORDANO BRUNO 84, TORINO
LITOSUD S.R.L. VIA CARLO PRESENTI 130, ROMA
LITOSUD S.R.L., VIA ALDO MORO 2, PESSANO
CON BORNAGO (MI)

REG. TELEMATICA TRIB. DI TORINO N. 2212/03/2018
CERTIFICATO ADS 9171 DEL 08/03/2023.
LA TRATTA DI SABATO 10 GIUGNO 2023
È STATATA 141.313 COPIE



ARENA CLIMATICA E VOTO EUROPEO DESTRE IN MARCIA, SINISTRE FERME

MASSIMO GIANNINI

SEGUE DALLA PRIMA PAGINA

Scoprono il prezzo da pagare alla transizione ecologica. E dunque, mentre rinnovano l'impegno formale al contrasto dei cambiamenti climatici, riscrivono i rispettivi *Green Deal* in base al proprio interesse nazionale.

Antonio Tajani, ministro degli Esteri nel governo dei Fratelli meloniani, conosce a fondo le logiche comunitarie dopo gli anni da commissario e poi da presidente del Parlamento. Dopo la tre giorni italiana dell'alleato Manfred Weber, non ha dubbi. Lasciate perdere il fascismo e l'antifascismo, lo scontro tra liberalismo e autoritarismo, la contesa tra le triadi Dio-Patria-Famiglia e Pride-Gender-Lgbtq+. Di qui al voto della prossima primavera la vera faglia tra destre e sinistre in Europa saranno le norme sulla Casa Green, sul blocco delle auto a benzina e diesel, sui fertilizzanti in agricoltura, sul *Nutriscore*, cioè il sistema di etichettatura dei prodotti alimentari. Questioni concrete, che riguardano la vita pratica di tutti i giorni e le persone in carne e ossa: famiglie, consumatori e imprenditori. Su queste si giocherà la partita del consenso.

Francesco Rutelli ex ministro della Cultura ed ex sindaco di Roma, conosce ancora più a fondo le mutazioni ambientali e le relative implicazioni politiche. E nel suo illuminante "Il Secolo Verde" (appena uscito da Solferino) le spiega come meglio non si potrebbe. Le agende nazionali e personali fanno i conti con nuovi conflitti strategici e con scelte materiali che cambiano radicalmente le nostre società. Le domande ricorrenti, tra le opinioni pubbliche del Continente, sono sempre le stesse: "È giusto obbligarci a rendere le nostre case più efficienti dal punto di vista energetico", in nome del solito "arrogante dirigismo dell'Europa?". "Dobbiamo per forza buttare le vecchie caldaie a metano, per montare impianti fotovoltaici che costano fino a 10 mila euro?". Oppure: "Per ridurre le emissioni in città serve davvero ridurre la velocità delle auto a 30 chilometri all'ora?". "Dobbiamo per forza rottamare le macchine a benzina, e comprare quelle elettriche che non costano mai meno di 25 mila euro?". Per orle risposte oscillano tra il sacrificio ineluttabile degli ambientalisti militanti (tendenza Carlo Marx: il capitalismo che inquinava si abbatte, non si riforma) e il maleficio inaccettabile dei negazionisti impenitenti (tendenza Groucho Marx: perché devo fare qualcosa per i posteri, cos'hanno fatto questi posteri per me?).

In un pianeta che vede la Cina riaprire le sue centrali a carbone e l'India puntare sul fossile a manetta, l'Europa si impegna a ridurre le emissioni del 55% entro il 2030 e a raggiungere la neutralità climatica entro il 2050. A marzo il Parlamento Ue ha approvato la Direttiva "Casa Green", che fissa per l'edilizia pubblica e le nuove costruzioni solo energia solare dal 2026, per l'edilizia residenziale classe energetica E entro il 2030 e classe energetica D entro il 2033. Vuol dire massicce ristrutturazioni sul 15% degli edifici più energivori (per l'Italia, 1,8 milioni di immobili su 12 milioni). Nel giugno 2022 l'assemblea di Strasburgo ha approvato la proposta della Commissione che dal 2035 vieta la vendita di nuove vetture a benzina e diesel e l'obbligo per i costruttori di fabbricare solo veicoli a emissione zero. Sul fronte agricolo si ipotizzano ristrutturazioni profonde dell'intera filiera agroalimentare e forestale: dietro all'acronimo *Lulucf (Land Use, Land Use Change and Forestry)* spuntano adempimenti rigorosi per l'abbattimento delle emissioni e interventi tecnologici per qualificare semi, fertilizzanti, coltivazioni e allevamenti. A tutto questo si aggiunge il pacchetto "sovranià industriale", con il nuovo regolamento sulle batterie, le politiche per l'accesso alle materie prime critiche e ai semiconduttori.

Il target emissioni zero ci presenta il conto. Negli Stati Uniti, secondo un'inchiesta del *Nyt*, gli oltre 500 mila nuovi posti di lavoro l'anno promessi dalla Casa Bianca con la *Green Economy* trasformeranno i lavoratori americani in un gigantesco magazzino Amazon, con "orari di lavoro estenuanti, magre rappresentanze sindacali, stipendi mediocri, benefit modesti". In Francia, con l'abbandono dei motori termici dal 2035, la filiera automobilistica perderà 100 mila impieghi. In Germania, secondo *Ig Metal*, con la totale elettrificazione del comparto auto un lavoratore ne sostituirà sette.

Abbiamo un problema serio, se il messaggio princi-

pale lanciato dall'Europa iper-regolata di Bruxelles ai suoi popoli è che la transizione energetica ed ecologica implica solo privazioni. Andiamo a sbattere, se le classi dirigenti chiedono ai cittadini di rinunciare a tutto, dal salotto alla macchina all'orto, senza offrire in cambio niente. Senza cioè predisporre subito la nuova filiera dei veicoli elettrici, senza indicare come e dove si produce il saldo positivo tra posti di lavoro persi e creati, senza colmare lo *spread* tra il costo infinitamente più alto delle nuove abitudini rispetto alle vecchie, senza aggredire il Moloch triplicato degli obblighi burocratici. Sarà proprio questa mancanza di un tangibile *trade-off* della transizione, a far precipitare la contesa politica nell'arena climatica.

È già successo, nel passato recente. In America, alle presidenziali del 2016 e del 2020, sono risultati decisivi Stati come il North Dakota (dove è partita la rivoluzione del *fracking*), il Wyoming (dove si estrae il 40% del carbone Usa). In Svizzera, al referendum sul clima del giugno 2021, nonostante una larga maggioranza favorevole nei sondaggi della vigilia, ha prevalso il no alla carbon tax sui combustibili fossili e all'imposta sui biglietti aerei per finanziare le rinnovabili. In Australia, alle politiche del maggio 2022, il premier laburista Anthony Albanese ha vinto grazie al voto dei verdi nelle aree urbane e nelle zone più colpite dalla grande siccità e i grandi incendi del 2019.

Ora tocca alle Europee 2024, e le destre preparano il terreno. I partiti conservatori hanno già aperto la campagna elettorale tra le organizzazioni agricole e gli allevatori di bestiame del Nord Europa, e sono pronti all'attacco degli "euroburocrati" progressisti guidati proprio da Timmermans. La radicalizzazione/polarizzazione dello scontro climatico porterà a quello che Rutelli definisce il pericolo delle opposte fazioni: una massimalista e dichiaratoria, felice di trovarsi in minoranza con una raffica di denunce e di no, l'altra populista e spiccia, convinta che con tutti i problemi che già abbiamo sarebbe folle farci del male da soli, "tanto il clima cambierà lo stesso e noi saremo solo più poveri". Quale dei due schieramenti sia avvantaggiato è piuttosto evidente. Tra la sinistra che predica e vieta e la destra che pratica e protegge il match sembra quasi scontato. La spugna populista-sovranaista assorbe tutto: il negazionismo climatico e il protezionismo economico, il conservatorismo valoriale e il corporativismo sociale. L'esempio è Javier Cortes, uno dei leader di Vox, partito neo-franchista alleato dei Fratelli d'Italia, che tuona contro "la religione climatica spinta dall'elitismo di chi vuole abolire le nostre frontiere, la nostra libertà e la nostra identità".

In questa sfida giocata sui mali della Terra sarà interessante capire come si schiererà proprio Giorgia Meloni, che finora non ha cavalcato con la feroce gioia che ci riconosciamo la marcia eurofobica intrapresa dal Carroccioso "Casa Green" e motori elettrici. E lo sarà a maggior ragione adesso, che su un tema sensibile come i migranti ha compiuto uno strappo con gli alleati ugro-finnici del Patto di Visegrad. Ma sarà ancor più interessante capire come si muoverà Elly Schlein, a fronte di tutto dopo la batosta delle amministrative e ambigua soprattutto sulle tematiche ambientali. Come ha scritto magistralmente Concita De Gregorio: la segretaria parla a raffica per un'ora, tu riempi il taccuino di appunti ma alla fine non trovi il titolo. Basti pensare al termovalorizzatore di Roma, che la leader del Pd ha nascosto dentro una fitta e impenetrabile nuvola di frasi e perifrasi senza senso. Speriamo di vederla arrivare, prima o poi.

Il pianeta va salvato, qui ed ora, ma serve un enorme sforzo culturale e politico per spiegare alla gente come ci si può riuscire senza deporre morti e feriti sull'altare della de-crescita e della de-globalizzazione. Coniugando la difesa della natura e il diritto al lavoro, la tutela ambientale e la trasformazione industriale. È un compito immane, che chiama in causa la tenuta sociale e persino istituzionale dei Paesi dell'Unione, dove il rancore e il disagio del cetto medio impaurito e impoverito non hanno smesso di covare. In ogni capitale europea c'è un gilet giallo dietro ogni angolo di strada. Non va preso a manganellate dalla polizia: va preso per mano dalla politica. In caso contrario, rischia di diventare certezza il dubbio sollevato un anno fa da Cameron Abadi, su *Foreign Affairs*: "E se democrazia e mitigazione climatica fossero incompatibili?". —

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'IMPLOSIONE TUNISINA, UNA CATASTROFE

NATHALIE TOCCI

Capita raramente che un presidente del Consiglio si rechi due volte in un settimana nello stesso Paese. È successo a Giorgia Meloni, in viaggio a Tunisi sia in visita bilaterale martedì scorso, sia oggi, insieme alla presidente della Commissione europea Ursula von der Leyen e al premier olandese Mark Rutte. Due missioni in sei giorni danno il senso plastico dell'importanza della Tunisia per il governo italiano.

Ci sono ottimi motivi per lavorare pancia a terra sulla Tunisia. Il Paese è sull'orlo di un'implosione economica e politica. Un tempo, la Tunisia era l'apripista delle primavere arabe. Qui, nel dicembre 2010, il venditore ambulante Mohamed Bouaziz si diede fuoco in nome della dignità e dei diritti rubati, innescando rivoluzioni che scalzarono dittatori al potere da decenni in tutta la regione. Sempre la Tunisia è rimasta, per anni, l'unica luce democratica in un Medio Oriente ripiombato nel buio dell'autoritarismo. Ora, però, il Paese nordafricano si è adeguato ai suoi vicini, spesso superandoli in quanto a repressione. Il presidente Kais Saïed, eletto nel 2019, dopo aver rimosso il governo e sospeso il Parlamento nel 2021, ha sciolto definitivamente la legislatura e il Consiglio della magistratura, assegnandosi poteri illimitati in una Costituzione votata da un misero 30% degli elettori, e imprigionando massicciamente oppositori politici, giornalisti ed esponenti della società civile.

Ma a differenza di altri dittatori, Saïed sta anche portando il Paese al collasso economico. Concentrato sull'accentramento dei poteri nelle proprie mani, il leader tunisino ha ignorato le promesse economiche che lo avevano reso popolare nel 2019. Saïed aveva vinto le elezioni presentandosi, messianicamente, come il salvatore dell'economia tunisina, afflitta da una crisi strutturale sin dai tempi della rivoluzione, acuita poi dalla pandemia dieci anni dopo. Oggi la situazione è ancora più drammatica, e non a caso la popolarità del presidente è precipitata. A questo si aggiunge il sovranismo populista del dittatore tunisino, che rifiuta ostinatamente le condizioni del prestito di 1,9 miliardi di dollari del Fondo monetario internazionale, unica ancora di salvezza per scongiurare la bancarotta. Un'implosione della Tunisia, che destabilizzerebbe ulteriormente i suoi vicini, sarebbe catastrofica. È dunque giusta, anzi sacrosanta, l'attenzione del governo italiano per la crisi tunisina, ed è ottimo che Meloni abbia contribuito ad aprire gli occhi all'Europa, come risulta evidente dalla missione delle due presidenti a Tunisi, insieme a Rutte, "in quota" Nord Europa.



Peccato, però, che l'approccio italiano vada ribaltato. Il governo è preoccupato, anzi terrorizzato, da una cosa quando pensa alla Tunisia: la migrazione. A differenza dell'esecutivo giallo-verde di qualche anno fa per cui lo spauracchio dell'immigrazione faceva in qualche modo gioco, Meloni sa che un aumento dei flussi irregolari non è nei suoi interessi. Non a caso la virata di 180 gradi sulla politica migratoria europea, che il governo ha accettato contro voglia qualche giorno fa, sbloccando uno stallo che durava da sette anni. Arrivata al governo, Giorgia Meloni ha preso atto che la geografia non si cambia e che l'Italia ha bisogno dell'Europa se vuole gestire la migrazione, nonostante le leve limitate di cui dispone Roma. Quindi, meglio un Patto europeo sulla migrazione subottimale per l'Italia, che niente.

Ma mentre la preoccupazione italiana per la migrazione ha portato Roma ad abbassare (anche troppo) la cresta in Europa, il governo sta traducendo il panico da immigrazione in un approccio servile nei confronti di Saïed. L'allarme Tunisia è scattato, a Roma, quando gli sbarchi sono aumentati nei primi mesi dell'anno. Tra gennaio e aprile sono stati oltre 40 mila gli arrivi dalla Tunisia, quadruplicando i numeri dei due anni passati nello stesso periodo. Ed ecco che Roma si è resa portavoce di Tunisi con Washington e Bruxelles, sostenendo la causa di Saïed per il rilascio pressoché incondizionato degli aiuti dell'Fmi. Il problema non è il rilascio dei fondi, di cui la Tunisia ha un disperato bisogno, ma il fatto che Roma si presta a chiederli, a nome di Tunisi, in cambio di nulla.

A questo qualcuno replicherà che non è vero. Basterebbe guardare i flussi migratori di maggio, magicamente in forte calo, come sottolineato da Meloni stessa. Ma non è proprio questa la pistola fumante che dovrebbe destare sospetti? È evidente che Saïed ha compreso la vulnerabilità del governo italiano sul tema migratorio, manipolando i flussi per assicurarsi i servizi di Roma per riacquistare voce internazionale. C'è chi dirà che bisogna agire nel nome del pragmatismo: Saïed sarà pure un brutto ceffo, ma con lui tocca fare i conti. È vero che il presidente tunisino è l'unico cavallo in corsa (d'altronde, in una dittatura non ce ne sono altri), ma questo non gli impedisce di essere un cavallo perdente. È nel nome del pragmatismo, ma quello sano e non impanicato, che Roma dovrebbe spendersi per un ingaggio dell'Ue non puntando su Saïed per racimolare le briciole (reversibili) sulla migrazione, bensì sulle riforme economiche e democratiche. Quelle senza le quali la Tunisia, Saïed o meno, sprofonderà nel baratro. —

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IO, PAPÀ OMOSESSUALE, TEMO LA DELAZIONE

LUCA*

Quando da bambino stringevo la mano di mio padre mi sentivo protetto, al sicuro da tutti i pericoli. Non c'era angolo buio che mi spaventasse. Ero con il mio supereroe, più forte di Superman, più coraggioso di chiunque altro. Oggi, quando stringo per mano la mia bimba, sono io ad aver paura. Ho paura che me la portino via. Che le dicano che i suoi due papà hanno fatto qualcosa di sbagliato, che la nostra non è una famiglia e che tra me e Giorgio non sia amore. Non ho paura che ci scoprano, non c'è nulla da nascondere, ho paura che ci denunciino: che la procura impugni la registrazione all'anagrafe di nostra figlia e ce la porti via. Ho paura della burocrazia e del bisogno di avere un'approvazione da parte degli assistenti sociali: che qualcuno possa venirmi a chiedere le prove del legame con mia fi-

glia. Perché, forse non basta quello che viviamo tutti i giorni noi tre?

La nostra storia nel quartiere, la conoscono tutti. I viaggi andata e ritorno negli Stati Uniti per conoscere la madre che avrebbe portato in grembo Giulia con la gestazione per altri. La maternità a distanza, l'attesa infinita. E poi nostra figlia in braccio. La trafila per il passaporto e l'arrivo a casa, in Italia. Dove abbiamo scoperto che i sindacati disposti a registrarla si potevano contare sulle dita di una mano. Ne abbiamo contattato uno che ci ha accolti a braccia aperte. Avevamo il cuore pieno di gioia. Fino a quando il governo Meloni non ci ha messi fuori legge. Ci ha rinchiusi in un ghetto. Costretti a nasconderci sognando una vita con tutti gli altri. Ma oggi sono io ad aver paura a tenermi mia figlia per mano. —

*Genitore gay

© RIPRODUZIONE RISERVATA